

SPARTIZIONE DEL PROFITTO E LOTTA DI CLASSE (Parte IV) (Prospettiva Marxista – maggio 2016)

Come sottolinea Marx nel ventiduesimo capitolo del terzo libro del Capitale il livello del saggio di interesse dipende dal saggio di profitto e dalla quantità di profitto in generale e dal rapporto che si determina tra chi dà capitale a prestito e chi lo riceve. Se ne evince dunque che la quota di plusvalore che il capitale produttore di interesse può far proprio è un elemento relativo e mutevole.

Ma questi aspetti non possono non portarci a inquadrare la problematica in questione nel rapporto tra classi e tra frazioni della classe dominante e nei mutamenti incessanti tra questi rapporti.

Il primo fattore, relativo al profitto e al saggio di profitto è direttamente legato allo sviluppo delle forze produttive all'interno di una società, è legato allo scontro tra le classi che si è generato nel tempo e che ha spinto allo stesso sviluppo delle forze produttive, è legato alla concentrazione di capitale che una determinata società ha conosciuto nel suo sviluppo, anch'esso fattore determinante nello sviluppo delle forze produttive all'interno di una potenza imperialista. Nell'articolo precedente sottolineavamo, non casualmente, come, pur essendo inserite nella stessa dinamica storica e nelle stesse tendenze relative allo sviluppo imperialistico il livello di concentrazione di capitale presente nell'imperialismo tedesco rispetto alla bassa concentrazione di capitale, atavico problema dell'imperialismo italiano, generava un livello differente di sviluppo delle forze produttive e quindi della produttività e quindi di potenziale produzione di plusvalore assoluto e di proiezione imperialistica e questo apriva le porte a una gestione delle contraddizioni imperialiste, tra cui il parassitismo, di natura differente.

Lo stesso rapporto interno tra frazioni della classe dominante risulta quindi necessariamente diverso perché parte da basi oggettive di rapporti di forza diverse. È chiaro che l'evoluzione politica dei rapporti tra frazioni borghesi, le tradizioni e le culture differenti agiscono in questa dinamica determinandone tempi e modi ma è oggettivo sottolineare come una debolezza strutturale della borghesia industriale italiana rispetto a quella dell'imperialismo tedesco o di altri imperialismi abbia generato storicamente una maggiore difficoltà politica nella gestione del parassitismo interno e nella gestione della spartizione del plusvalore tra le varie frazioni.

L'evoluzione tecnologica complessiva del capitalismo non pone mai comunque una fine al processo dei rapporti di forza tra le potenze e tra le frazioni di classe e classi all'interno di un imperialismo. In termini di sviluppo delle forze produttive, risulta quindi impossibile dare dei giudizi storici definitivi. Questa dinamica è sottoposta a cicli dove le accelerazioni in termini di innovazione tecnologica e ristrutturazione dei comparti produttivi apre in certe fasi delle finestre storiche che possono anche far mutare gli equilibri. Il limite storico semmai di questo percorso capitalistico è rispetto ai rapporti sociali che a un certo momento stridono con queste tappe di sviluppo delle forze produttive ma è impossibile stabilire aprioristicamente un limite nei mutamenti di rapporti di forza tra capitalismo.

Tuttavia anche il prossimo ciclo di ristrutturazione delle forze produttive che si sta profilando grazie allo sviluppo della digitalizzazione dei processi produttivi o la cosiddetta "industria 4.0" richiederà un grandissimo livello di investimento e quindi da una parte un importante livello di concentrazione del capitale e dall'altra una facilità di accesso al credito o anticipo di capitale. Sarà quindi conseguente che ci saranno borghesie in grado di intercettare meglio di altre questo possibile nuovo ciclo di ristrutturazione dei comparti produttivi.

L'imperialismo italiano si presenta con un rapporto tra profitto industriale e interesse estremamente contraddittorio. Il rapporto tra industria e sistema bancario in questa fase esprime contraddizioni evidenti, con alla base quello stock di crediti deteriorati in mano alle banche italiane pari a 141 miliardi di euro dei quali accennavamo nel precedente articolo.

Problematica che sempre più si sta trasferendo anche sul piano politico, laddove il capitale finanziario esige dallo Stato borghese un aiuto per accollarsi parte di queste perdite, fenomeno che non aiuta oggettivamente alla risoluzione del problema del dilagante parassitismo interno all'imperialismo italiano, ma anzi lo aggrava.

Quindi, nonostante la fase storica di basso tasso di interesse di base, grazie alle azioni delle banche centrali dei maggiori imperialismi, in Italia, l'accesso al credito risulta oggettivamente più complicato e spesso alla base di tale richiesta vi è una sistemazione dei conti economici delle aziende più che una progettualità di investimento laddove l'istituto di credito assumerebbe la sua funzione più classica, ovvero di velocizzatore di rotazione di capitale. Ma, nel momento in cui oggi parliamo di capitali generatori di interesse, e quando parliamo di frazioni parassitarie legate all'interesse da rentier capitalistico non possiamo più intendere solo le banche. L'interesse ha sviluppato forme sempre più complesse ed articolate per riuscire ad entrare nei meandri della spartizione del plusvalore prodotto.

Senza voler in questa sede entrare nel mondo complesso della vertigine legata alla speculazione pura, ma rimanendo agganciati all'articolato rapporto tra profitto industriale e interesse possiamo constatare che il sistema manifatturiero e non solo, oggi dispone di varie forme per ottenere capitali a prestito. Esiste il mercato dei bond obbligazionari ed esiste ovviamente anche lo stesso mercato azionario che allarga, almeno in potenza la base di capitale a disposizione della stessa società.

L'imperialismo italiano sconta anche qui il proprio basso livello di concentrazione di capitali che rende meno diffuse le forme di accesso a capitali di prestito or ora menzionate e rende quindi il settore industriale più dipendente dal credito bancario.

Secondo lo studio annuale della Confindustria italiana sugli scenari industriali anche le forme alternative studiate per ovviare a questa problematica oggettiva risultano ancora di basso spessore: *«Restano modesti, inoltre, i volumi raccolti tramite i nuovi canali di finanziamento alternativi a quello bancario. Il mercato azionario specifico per le piccole e medie imprese (AIM-MAC), caratterizzato da un processo di ammissione semplificato e a costi ridotti, ha mostrato una buona crescita nel 2014, con la realizzazione di 20 quotazioni e una raccolta complessiva pari a 198 milioni di euro. Nel 2015, però, l'espansione del nuovo mercato è proseguita sui ritmi dello scorso anno, deludendo le attese di un'ulteriore accelerazione».*

Come si nota quindi anche dai volumi espressi stiamo parlando di una forma di approvvigionamento che non è di fatto ancora mai decollata ma anche la forma obbligazionaria di approvvigionamento al credito per le piccole e medie imprese pare incontrare meno favori rispetto alle entusiastiche premesse con le quali si era affacciata sul mercato: *«Le obbligazioni di società non quotate (mini-bond), sul mercato dedicato ExtraMot-Pro [...] ha registrato un passo indietro nel 2015: 30 emissioni nei primi otto mesi rispetto alle 50 dell'anno precedente, per 256 milioni di euro».*

Il progetto di rafforzamento della domanda di questo tipo di titoli passa dal loro ingresso in fondi di investimento variegati e nei portafogli delle Compagnie assicurative. Un'esplorazione che ad oggi non ha ancora fatto i primi veri passi dai blocchi di partenza e che genererebbe in sostanza una diffusione fuori dall'ambito bancario del rischio legato all'andamento di una parte delle piccole e medie imprese italiane.

È chiaro quindi che il capitale industriale italiano sta cercando delle forme di contenimento dei danni relativi alla propria minorità relativa alla bassa concentrazione di capitale, minorità che la contesa internazionale e l'abbattimento delle barriere del mercato mondiale di questi ultimi decenni ha scoperchiato in maniera evidente.

Tuttavia questa minorità oggi ha un peso anche nel rapporto con frange parassitarie interne, coi rentier dell'imperialismo italiano, che approfittano della situazione per esigere parti di profitto sempre più importanti per erogare capitale da prestito. Una situazione complessa e contraddittoria all'interno della quale è difficile scorgere un repentino cambiamento sostanziale, tanto è vero che in Europa non esiste oggi un sistema industriale più indebitato col canale bancario di quello italiano. La gestione del parassitismo interno risulta quindi ingarbugliata per l'imperialismo nostrano e le premesse oggettive relative ai rapporti di forza

interni tra frazioni della classe dominante ci porta a pensare che la fetta di torta del plusvalore interno rosicchiata dal roditore rentier legato all'interesse da prestito, sia destinata a non diminuire. L'espansione della propria sfera di influenza nel mercato mondiale sarebbe la soluzione più automatica con la quale l'imperialismo storicamente risolve problematiche di questo genere. Tale sfera d'influenza è però nell'ultimo decennio maggiormente ristretta per il capitalismo nostrano, come la forte riduzione d'influenza in Libia, causata dall'azione di altri imperialismi, dimostra. Non ci stupirebbe una reazione economica, politica e militare dell'imperialismo italiano in tal senso ma non vi sono le premesse affinché il ruolo di questo imperialismo nel mondo possa crescere a tal punto da sfogare all'esterno tutte le contraddizioni generate all'interno.